

televisione

LO SHOW NATALIZIO DI BENIGNI TRA DANTE, BOSSI E BERLUSCONI  
Si intitola «L'ultimo del Paradiso» lo show che Roberto Benigni condurrà in prima serata su Raiuno il 23 dicembre prossimo. Il riferimento del titolo è all'ultimo canto del Paradiso di Dante che Benigni reciterà nel corso della trasmissione. L'«one man show» andrà in onda dagli studi di Papigno, l'ex stabilimento chimico in provincia di Terni trasformato dal Comune, dalla regione Umbria e dalla Melampo (la casa cinematografica di Benigni) in un complesso di studi cinematografici dove è stato girato Pinocchio. Dante a parte, Benigni affronterà temi di attualità. Per il momento negli studi di Papigno, Benigni ha tenuto delle prove in cui ha parlato di Bossi e Berlusconi.

help!

## NON SPARATE SULLE ZANZARE CON IL BAZOOKA: FOTOCOPIARE LA MUSICA SERVE A TUTTI

Franco Fabbri

Un'insegnante mi chiede: «Hai per caso la musica degli arabi di Habib Hassan Touma? Ho perso la mia copia, e in libreria non c'è più.» Sì, ce l'ho. Quando l'ho comprato non sapevo che fosse un libro così importante. Poi ho continuato a chiedere se ci fosse un testo utile per capire quella tradizione, anche in qualche altra lingua, e tutti gli esperti mi hanno risposto: «Il Touma». Vedo che chi tiene corsi in Italia sulla musica araba (ad esempio Paolo Scarnecchia, all'Oriente di Napoli) lo segnala in bibliografia, ed è l'unico manuale. Ma è uscito nel 1982, è fuori stampa, non si trova. Dico alla gentile insegnante che possiamo provare a fare delle fotocopie: lei non lo può sfogliare una volta o due, ne ha davvero bisogno. Andiamo dal fotocopiatore sotto casa. Ci dice sconsolato: non posso copiare un libro intero, al massimo il 15%, e pagando un «giusto

compenso» alla Siae. Va bene, paghiamo volentieri, ma il libro è fuori commercio, non si può fotocopiarlo tutto? No, dice la legge, si può fare solo in biblioteca, e bisogna che sia riconosciuto che l'opera è «rara e fuori dai cataloghi editoriali». Con la gentile insegnante facciamo un rapido sforzo di immaginazione: primo, trovare una biblioteca pubblica che abbia il Touma (che ho già qui, nelle mie mani), secondo, dimostrare al funzionario che La musica degli arabi (un libro edito nel 1982) è opera «rara e fuori dai cataloghi editoriali». Esisterà nelle biblioteche un registro delle opere fuori catalogo? Quanto tempo ci vorrà ad accertare la rarità? All'immaginazione si sostituisce rapidamente il calcolo: quante volte bisogna andare nel negozio per avere le copie dell'intero libro, se ogni volta non si può superare il 15%? Facilissimo, sette volte. Per fortuna è sotto

casa. Il problema si pone di nuovo pochi giorni dopo. A una studentessa serve un mio libro per la sua tesi. È uscito nel 1984, già l'anno dopo era esaurito, non l'hanno mai più ristampato. Vorrei fotocopiarlo, ma c'è la clausola del 15%. Sono nel dubbio se andare sette volte dal fotocopiatore e pagare la Siae (potrebbe essere un esperimento: chissà quando, come autore, riceverei la mia parte del «giusto compenso»?) o andare in biblioteca e firmare un'autocertificazione che l'opera è «rara e fuori dai cataloghi editoriali». L'accetterebbero? Chi garantisce che io non sia solo un omonimo dell'autore di Elettronica e musica? E che dica la verità sul fatto che è fuori catalogo? Sì, lo capisco, prima di questa legge c'era un consumo selvaggio di fotocopie. Gli editori universitari stampavano edizioni costosissime in poche copie, rassegnandosi a che una minoranza di addetti

ai lavori se le comprasse, mentre la massa degli studenti le duplicava. Sotto questo aspetto il disordine favoriva il privilegio. Ma come i protagonisti di uno storico sketch dei Monty Python, i legislatori hanno sparato alle zanzare col bazooka. Che le opere dell'ingegno servano oltre che a generare profitto anche a essere studiate sembra un puro accidente. Nel mio corso di musica faccio ascoltare circa duecento brani registrati. Sono tutti della mia discoteca personale, perché l'università non ne ha ancora una col repertorio sul quale mi ha chiesto di insegnare. Mi manca la versione originale di Desafinado di Joao Gilberto (e non è da poco: è il programma estetico della bossa nova e della canzone d'autore, che si possono cantare «stonate»); ho arato inutilmente tutti i negozi di Milano per trovarla. Ma so che c'è il file mp3. Cosa dite, me lo scarico?

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

Firenze città aperta i giorni del Social Forum

dal 19 dicembre con l'Unità a € 4,50 in più

Francesca Gentile

Cinque anni fa Denzel Washington ricevette dalle mani di Antwone Fisher, un ex guardiano della casa cinematografica Sony, un volumetto. Lo lesse e se ne innamorò. Era la storia della vita di quell'uomo, una storia triste, di abusi e violenze nate ancor prima della sua nascita, avvenuta in un carcere, da una madre tossicodipendente, e proseguite sino alla maggiore età, quando il ragazzo, entrato in marina, iniziò a mostrare i segni del suo disagio e venne seguito da uno psichiatra che riuscì a salvarlo. Ora quel doloroso racconto è diventato il film che ha segnato il debutto alla regia dell'attore due volte premio Oscar. *Antwone Fisher* uscirà negli Stati Uniti a Natale, in tempo per concorrere alla gara degli Oscar e c'è già chi scommette che Washington sarà fra i candidati a vincere una statuetta, o forse due, visto che, nella pellicola, recita anche il ruolo dello psichiatra che si prenderà cura del ragazzo.

**Come mai ha deciso di cimentarsi alla regia?**

È stata una scelta quasi casuale. Quando ho letto quel racconto sono rimasto profondamente colpito ed ho deciso di farne un film, stavo discutendo la sceneggiatura con il produttore quando questi mi ha detto: «Ne parli come un regista», da allora ho preso in considerazione l'idea.

Ho passato gli ultimi cinque anni a osservare, quasi spiare, i registi con i quali stavo lavorando.

**È servito?**

In parte. La pratica è un'altra cosa. Ho capito cosa volevo fare solo dopo l'impatto con la cinepresa. Quando ho girato la prima scena mi sono reso conto che potevo farcela, ma è stata dura, anche perché non è mai facile fare bene due cose insieme e, a causa del mio doppio ruolo di attore e regista, avevo la sensazione di non riuscirci: a concentrare al meglio. Insomma: è stato massacrante ma sono soddisfatto.

**Come definirebbe la vicenda narrata nel film?**



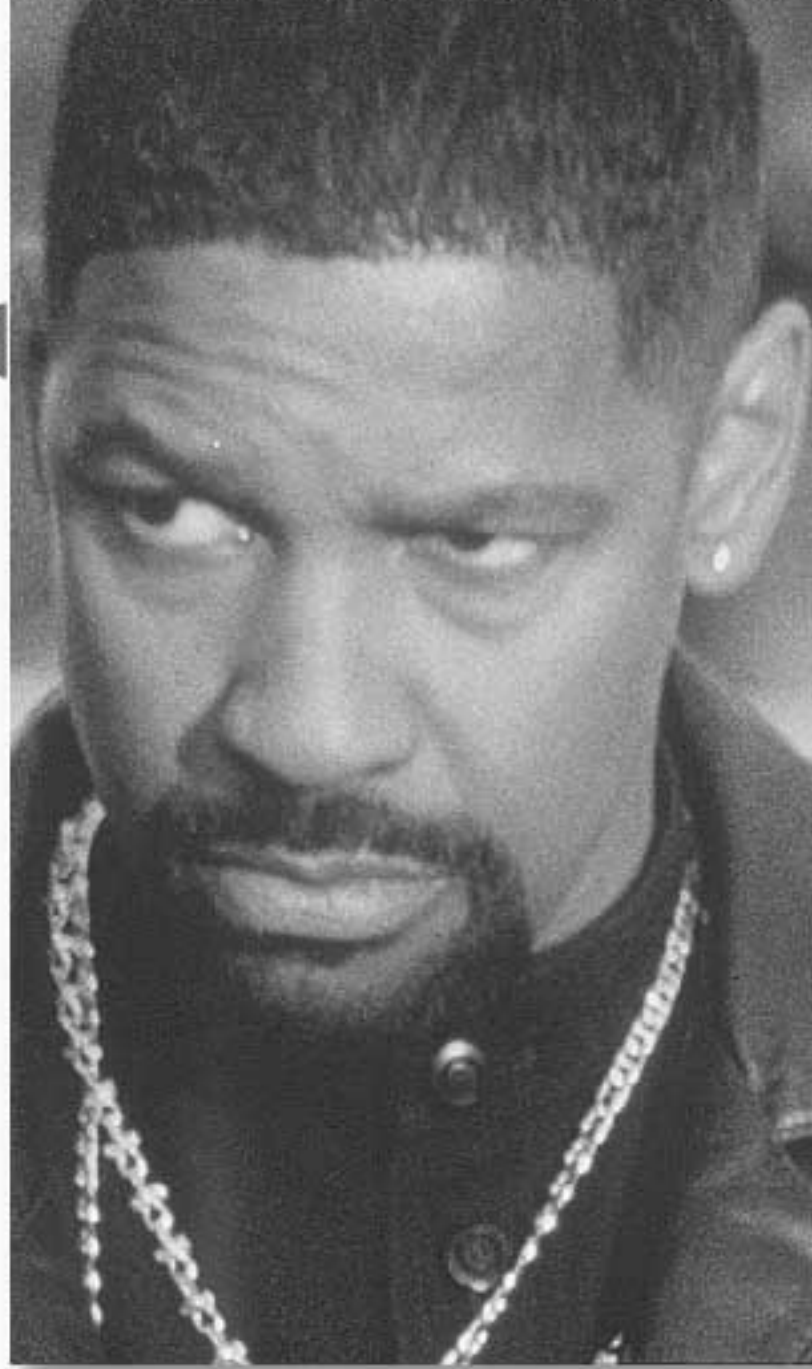
## REGISTI ESORDIENTI

# Denzel: non vi farò ridere dell'America

«Antwone Fisher» è il viaggio nel lato oscuro della vita: è da 5 anni che ci lavoro

Denzel Washington  
In basso a sinistra, Derek Luke e Joy Bryant in una scena di «Antwone Fisher»

Non è un film sugli afroamericani: la sofferenza non ha colore né etnia



*C'è modo e modo di fare la superstar: il premio Oscar Washington si è messo dietro la macchina da presa per raccontare una storia (vera) di abusi, sofferenza e violenza*

**Non pensa che questo film possa essere percepito come destinato ad un pubblico di colore?**

Non credo, non è un film sugli afroamericani. È un film che racconta una storia di violenza e abuso, una storia triste di una persona costretta a subire. Fenomeni che non hanno colore, nazionalità o etnia.

**Però è più facile trovare certe situazioni di degrado fra le minoranze...**

Credo che la questione sia da ribaltare. Prendiamo il mio esempio, l'Oscar che ho vinto quest'anno. L'ho ottenuto perché avevo una buona par-

te. Se nessuno ti offre una buona parte non vincerai mai nulla e per gli afroamericani è molto più difficile ottenere la fiducia dei produttori. È un discorso che vale per tutti i campi. Il successo arriva più facilmente a coloro cui sono date migliori possibilità: è questa la ragione per cui il degrado e la povertà colpiscono più spesso le minoranze.

**Non pensa che la scorsa edizione degli Oscar abbia avuto un particolare significato?**

No. Si è trattato solo di un trofeo, di una notte. La consegna di un premio non significa niente e solo il tempo dirà la verità sul lavoro che ho svolto.

**Lei e Halle Berry con l'Oscar in mano. Non ci legge nessun messaggio da parte dell'Academy?**

È solo un premio, non ci vedo nulla di politico.

**E lei, quando sceglie un film, pensa al messaggio che vorrebbe fare arrivare al pubblico?**

No, nella mia carriera ho rifiutato molte parti, ma solo perché non mi piaceva la storia. Non mi preoccupa mai di quello che la gente può pensare di me, altrimenti farei sempre la stessa cosa. E poi, con *Training Day* ho vinto un Oscar nei panni di un poliziotto corrotto.

**Cosa pensa della situazione internazionale? Vede qualche spiraglio di speranza nel futuro?**

È un vero disastro e non solo in Medio Oriente, ma un po' ovunque. Stiamo vivendo un momento drammatico: rabbia, odio, malizia, ingordigia. Viviamo in una società marcia, ma credo possa migliorare e che sull'altro piatto della bilancia ci sia anche tanto bene. Qualche volta però devi spegnere la televisione, uscire e aiutare qualcuno, insomma fare qualcosa.

**Quindi c'è ancora speranza?**

Non avrei messo al mondo dei figli se non fossi ottimista.

**Com'è Denzel Washington padre?**

Credo di essere un genitore attento. Diventare padre ha rafforzato una mia convinzione: un essere umano deve saper ascoltare.

Un viaggio doloroso e drammatico, che mi ha turbato sin dalla prima lettura. In quelle pagine c'erano dentro le lacrime di quel ragazzo. Non è stato facile raccontarlo, sentivo di avere addosso un'enorme responsabilità, dovevo raccontare la parte più oscura della sua vita, senza distorcerla e senza ferirlo. Quell'uomo aveva sofferto troppo, non volevo deluderlo.

**E c'è riuscito?**

Credo di sì, credo gli sia piaciuto.

**Cosa le ha detto?**

Non mi ha detto nulla, mi ha abbracciato.

**Come mai ha scelto per il ruolo del protagonista un attore praticamente sconosciuto, Derek**

**Luke?**  
Perché era l'uomo giusto. Ho subito creduto in lui e credo di aver fatto la scelta migliore, non riuscivo a veder-

ci un attore famoso in quella parte e poi credo sia importante dare una possibilità a chi è agli esordi, da qualche parte bisogna pur incominciare.

Lo scrittore, autore di molti best-seller adottati da Hollywood, è stato premiato a «Noir in Festival». Delude «Unfaithful» di Adrian Lyne, con Richard Gere e Diane Lane

## Grisham: scrivo storie veloci per inchiodarvi ai mali dell'umanità

Lorenzo Buccella

**COURMAYEUR** Per il decimo anno consecutivo a Courmayeur l'ombra del Monte Bianco diventa ancora più nera grazie alla nuova edizione del «Noir in Festival». E così a zebreare la neve caduta alla vigilia dell'apertura ecco le tinte fosche del mistero prendere il sopravvento, mescolando le carte di un menu che spazia tra cinema, letteratura e televisione. Sul tema, in questi giorni qui a Courmayeur, c'è di tutto. Film in primo luogo, ma anche documentari, libri, incontri e puntate pilota di serie televisive. Insomma, una vera e propria ricognizione per

allargare uno sguardo d'insieme che testimoni la vitalità e le continue ibridazioni di un genere dai mille volti. Non a caso, sul piedistallo del giorno dell'inaugurazione, è salito il maestro indiscusso del legal thriller americano dai cui bestseller sono stati tratti molti film di successo. Stiamo parlando di John Grisham, primo ospite della manifestazione, omaggiato martedì sera con il Raymond Chandler Award 2002, un premio che ogni anno rivolge le proprie attenzioni a un protagonista della letteratura di genere. E che Grisham avesse tutte le carte in regola per un tale riconoscimento, non è sorpresa per nessuno. Basterebbe solo spolverare la memoria con qualche titolo di

romanzo come *Il socio*, *Il cliente*, *Il momento di uccidere*, rileggere il numero di copie vendute e di traduzioni nel mondo o ancora elencare i nomi di alcuni registi che si sono cimentati nella trasposizione delle sue opere (Pollack, Pakula, Coppola, Altman, Schumacher). «Ovviamente nel passaggio al grande schermo - ha ammesso Grisham - la storia cambia e si trasforma a seconda delle diverse letture che il regista può fare. Occorre imparare a conoscere le regole del gioco e tutelarsi scegliendo le persone giuste. E io da scrittore mi ritengo fortunato nei rapporti con Hollywood».

Un'idea di letteratura popolare, quindi, che riesce sempre a mantenere una tenso-

ne qualitativa, rintracciando nell'ambiente giudiziario il bisturi per sondare ombre e ingiustizie annidate nella società americana. «Il difetto di fondo, che impedisce una piena corrispondenza tra la legge applicata e la giustizia, è cosa difficile da accettare a livello etico, ma è anche una piattaforma formidabile per illustrare narrativamente i più svariati comportamenti umani». La stessa attività di avvocato, svolta in prima persona per una decina di anni, ha permesso a Grisham di raccogliere materiale sul campo e nello stesso tempo di acuire una sensibilità nei confronti di gente indifesa costretta a barcamenarsi tra mille difficoltà. Ben vengano allora i bestseller e la loro diffusione a

pioggia, quando riescono a dar voce e riscatto a chi vive ai margini della società. «I miei libri nascono sempre per essere delle storie veloci che inchiodino il lettore fino alla conclusione. Una forma di intrattenimento su cui è possibile innestare ogni volta temi importanti come quelli del razzismo o della pena di morte».

E se l'accoglienza riservata allo scrittore americano è stata molto calorosa, altrettanto non si può dire per *Unfaithful* (L'amore infedele) di Adrian Lyne, primo film presentato in concorso al festival. Remake della pellicola chabroliana *La femme infidèle*, la storia viene trasportata nei quartieri residenziali della periferia di New York, dove la

coppia Edward e Connie Sumner (Richard Gere e Diane Lane) vive con figlio e cagnolino nella routine di un benessere che s'incrina all'improvviso. A segnare la rottura, l'incontro casuale della moglie con un estraneo (Olivier Martinez). Tra i due nasce una relazione clandestina che ben presto si fa ossessiva, arrivando a sconvolgere la tranquillità di tutta la famiglia Sumner. Sulla classica struttura del triangolo amoroso, tra scoperte di tradimento, rabbie represses e raptus di vendetta, la regia di Adrian Lyne ricama un virtuosismo di immagine esibito a tal punto da soffocare le dinamiche psicologiche, privilegiando una serie di «coincidenze» che banalizzano la vicenda.